

Fiesole. Le reliquie di san Corsini in diocesi

Fino al 6 febbraio l'urna seicentesca contenente le reliquie di sant'Andrea Corsini visiterà la diocesi di Fiesole. Un evento unico per la diocesi toscana voluto grazie alla ricorrenza del 50° anniversario dell'istituzione della parrocchia di Sant'Andrea Corsini a Montevarchi. Ai frati carmelitani di Firenze, della chiesa del Carmine, è stata fatta la richiesta di poter avere in visita le spoglie del santo, che tra l'altro, è anche compatrono della diocesi e patro-

no del Seminario, dove, sono giunte ieri e resteranno fino a oggi per l'incontro di preghiera, con i giovani, che si terrà alla presenza del vescovo Mario Meini. Domani l'urna sarà portata a Montevarchi e lunedì trasferita a Stia, nel casentino, presso la parrocchia di Gaverseri che fu la prima ad essere intitolata al santo. Sant'Andrea nacque nel 1301 da una nobile famiglia fiorentina e divenne, ben presto, frate carmelitano. Nel 1350 fu nominato vescovo di Fiesole do-

ve rimase per ventiquattro anni. Esempio di vita austera e di assidua meditazione delle sacre Scritture, restaurò i conventi devastati dalla peste e governò con saggezza la sua Chiesa, portando conforto ai poveri e riconciliando i nemici. La sua opera di pacificatore non passò inosservata e nel corso della sua vita fu inviato a Bologna da papa Urbano V per portare pace nella città.

Antonio Degl'Innocenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modica. Centesimi nelle offerte, parroco li getta per strada Il vescovo Staglianò: brutto gesto. Il sacerdote chiede scusa

«È un gesto brutto e disdicevole che non deve più accadere. Non è però giusto che passi il messaggio che i preti sono attaccati al denaro». Commenta così a un'agenzia di stampa il vescovo di Noto, Antonio Staglianò, il gesto compiuto l'altro giorno dal parroco della Chiesa del Cuore Immacolato di Modica, don Mario Martorina. Il sacerdote, secondo alcuni testimoni, avrebbe gettato per strada gli spiccioli raccolti all'offerterio durante il funerale di una anziana

parrocchiana: una cifra esigua nonostante durante l'omelia il sacerdote avesse detto che le offerte raccolte erano destinate ai bambini di Betlemme. «Ritrovandosi dei centesimi nel cestino - racconta il vescovo Staglianò, che ha parlato con il sacerdote - impulsivamente ha commesso un gesto inconsulto e li ha buttati fuori dalla chiesa nel contesto di un funerale che stava celebrando, in un contesto oltretutto di particolare emozione». Informato dell'accaduto, il ve-

sco ha parlato con il parroco e i membri della comunità che hanno chiesto di incontrarlo. «È stato un brutto gesto, le persone erano amareggiate - conclude il vescovo - ma da tutti è arrivata l'attestazione che don Mario non è persona attaccata al denaro; fa del bene ai bambini di Betlemme, ha delle iniziative per l'India e fa carità ai poveri della sua parrocchia personalmente. Il parroco ha chiesto scusa e perdonò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consacrati, la Chiesa non può stare senza

Oggi la XXII Giornata mondiale, con la Messa celebrata dal Papa nella Basilica di San Pietro

ANDREA GALLI

«**C**he sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi?» si chiedeva santa Teresa d'Avila nel suo *Libro della vita*. «Ecco una domanda - commentava Giovanni Paolo II - che ci spinge a rendere incessantemente grazie al Signore, il quale con questo singolare dono dello Spirito continua ad animare e sostenere la Chiesa nel suo impegnativo cammino nel mondo». Il Papa santo scriveva queste considerazioni nel messaggio per la prima Giornata mondiale per la vita consacrata, da lui voluta e celebrata il 2 febbraio 1997, nella festa in cui si fa memoria della presentazione che Maria e Giuseppe fecero di Gesù al tempio «per offrirlo al Signore». Iniziativa che non si è più interrotta da allora, per cui oggi è la volta della Giornata mondiale numero 22, e l'attuale Pontefice, un religioso, ne sottolineerà l'importanza presiedendo la celebrazione eucaristica alle 17.30 nella Basilica di San Pietro.

«Sono migliaia i consacrati e le consacrate in tutto il mondo che accolgono il dono della vocazione con gioia e disponibilità nei molteplici carismi, che nella loro vita cercano il volto di Dio, impegnandosi a costruire la pace e la fraternità, nonostante le difficoltà» si legge in un comunicato della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. «Viviamo un momento della storia umana bisognosa di un senso vocazionale della vita - sottolinea il cardinale João Braz de Aviz, prefetto del dicastero - a noi serve un progetto, una fonte di senso esistenziale, carico di gioia e di speranza. Noi consacrati fin dall'esperienza battesimale, inseriti nella vita di Dio e nella sua famiglia, la Chiesa, siamo eredi del patrimonio vocazionale e carismatico della Chiesa e sentiamo la gioia e il dovere di custodirlo e promuoverlo».

Giovanni Paolo II aveva assegnato a questa Giornata mondiale un triplice scopo. Il primo era «lodare più solennemente il Signore e ringraziarlo per il grande dono della vita consacrata», perché «non dobbiamo mai dimenticare che la vita consacrata, prima di essere impegno dell'uomo, è dono che viene dall'Altissimo». Il secondo scopo era «promuovere la conoscenza e la stima per la vita consacrata da parte dell'intero popolo di Dio», perché «come ha sottolineato il Concilio (*Lumen gentium*, 44) e io stesso ho avuto modo di ribadire [...] la vita consacrata "più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha abbracciato ed ha proposto ai discepoli che lo seguivano"». Il terzo



Una delle scene di vita quotidiana in convento

scopo era infine invitare le persone consacrate a «celebrare congiuntamente e solennemente le meraviglie che il Signore ha operato in loro», quindi «a ritornare alle sorgenti della loro vocazione, a fare un bilancio della propria vita, a confermare l'impegno della propria consacrazione». «C'è davvero una grande urgenza che la vita consacrata si mostri sempre più piena di gioia e di Spirito Santo - concludeva Wojtyła - si spinga con slancio sulle vie della missione, si accrediti in forza della testimonianza vissuta». Un'urgenza che non è certo venuta meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Papa in un incontro con i consacrati e le consacrate a Roma

(Siciliani)

L'iniziativa voluta da Giovanni Paolo II nel 1997 per ringraziare il Signore del suo dono e invitare i religiosi a tornare alle sorgenti della loro vocazione

Lasciare tutto per entrare in clausura

Una mostra fotografica e un libro sulla vita delle Clarisse di Oristano

LAURA BADARACCHI

Prima di entrare in monastero, oltre un decennio fa, suor Maria Caterina Quartu faceva l'insegnante in una scuola dell'infanzia. Ma le mancava una pienezza, «quella felicità che ti riempie tutto il cuore, che ti dà vita». Le piaceva molto stare in compagnia, andare in giro e faceva parte dell'Azione cattolica: «Sono entrata per la prima volta nel parlatorio delle clarisse di Oristano insieme a un gruppo di ragazzi, venuti per ascoltare la testimonianza delle monache». Poi ci è tornata da sola. «La preghiera con loro mi aiutava», ricorda. Inizia così un cammino di discernimento, fino alla scelta di varcare la soglia della clausura nel 2007: una decisione «che lasciò tutti stupiti, dai parenti agli amici. Non credevano che potessi rimanere, non pensavano che fosse il mio posto. Invece io volevo proprio un luogo e una comunità in cui dedicarmi al Signore senza distrazioni. Poi conoscevo fin da piccola le figure di san Francesco e santa Chiara: ad Assisi mi aveva affascinato il suo coraggio nel lasciare tutto». Che sia serena - a 43 anni compiuti - lo racconta la sua voce pacata, al telefono, mista alla semplicità e umiltà con

la quale riassume la sua esistenza scandita da lavoro, cura delle sorelle e del monastero, preghiera. «Le difficoltà? Quelle che si incontrano in qualsiasi scelta di vita, nulla d'insormontabile o di grosso. Ringrazio il Signore per avermi fatto scoprire la gioia di stare con Lui, una gioia rinnovata ogni giorno».

A raccontare la quotidianità delle dieci clarisse del monastero sardo - suor Caterina è la più giovane, seguita dalla 45enne abbadessa suor Chiara, mentre le altre consorelle vanno dai 71 anni in su, la veterana ne ha 97 - ci pensano i 24 scatti di Gabriele Calvisi nella mostra fotografica «La luce delle clarisse», che sarà allestita dal 9 al 14 febbraio presso il parlatorio in via Santa Chiara, al civico 29. «Volevamo far conoscere la nostra vita e gli amici del monastero ci hanno suggerito quest'idea. Così Gabriele è entrato con molta discrezione e delicatezza in clausura per ritrarci in vari momenti della giornata, cogliendone momenti molto belli e spontanei». Già proposta lo scorso anno, l'esposizione ha avuto successo: «Molte persone hanno voluto conoscerci e alcuni giovani sono rimasti incuriositi dalla nostra scelta». L'allestimento - coinciso con l'apertura della pagina Facebook, definita da suor Caterina «una ruota virtuale attraverso la quale dare testimonianza e ricevere richieste di preghiera, di ascolto» - ha



La preghiera e l'assistenza tra Clarisse

un obiettivo solido: sostenere con le offerte libere, l'acquisto delle riproduzioni in stampa delle foto esposte e del volume *Santa Chiara di Oristano, Chiesa e Monastero tra storia e arte* (curato dalle stesse clarisse e da padre Umberto Zucca, frate conventuale scomparso nel 2015), il sostentamento dello storico monastero, costruito nel 1342 e bisognoso di manutenzione. Gli orari di apertura della mostra, riproposta grazie all'aiuto concreto di una dozzina di volontari (fotografo incluso), si possono consultare sul sito www.monasterosantachiarioristano.it e sulla pagina Facebook.

Intanto suor Caterina e le sue consorelle continuano a pregare e a invitare chi vuole a unirsi a loro ogni mattina alla Messa, celebrata alle 7.15, mentre alle 18 si può partecipare all'Ufficio delle Letture e ai Vespri. «A volte organizziamo una Lectio divina aperta a tutti, poi celebrazioni e novene in cui cerchiamo di coinvolgere la città, oltre a incontri di orientamento vocazionale. Veniamo a trovarci scolaresche, gruppi di catechismo e parrocchiali; qualche giorno fa ho incontrato alcuni bambini di un paese vicino, accompagnati dalle loro insegnanti, che stanno studiando il monachesimo e sono venuti a vedere com'è una monaca vera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervento. Quell'abito da usare come un grembiule

LUIGI GAETANI*

Nella festa liturgica della Presentazione di Gesù al Tempio, la Chiesa celebra la XXII Giornata mondiale della Vita Consacrata. Non ci sono messaggi speciali, non c'è rumore su questo evento e, senza dubbio, ciò rientra nello stile di chi, quotidianamente, vive nei solchi della storia degli uomini e delle donne del nostro tempo. Un seme non fa rumore, il lievito non genera decibel assordanti, chi indossa il grembiule della vita non fa sentire nemmeno il rumore della saracinesca che chiude il negozio, non solo perché la vita religiosa non è part time ma, soprattutto, perché assomiglia alle nostre mamme che passano in punta di piedi nelle stanze per spegnere le luci e rimboccare le coperte, mentre tutti dormono e, se qualcuno è rimasto fuori di casa, sono attente a non mettere il ferro dietro la porta, restando sveglie fino a quando l'ultimo figlio non è rientrato. La vita consacrata non risponde

al fascino delle sirene, almeno lo speriamo, ma, come Ulisse nei racconti omerici, si fa legare all'albero della nave e non accetta di farsi tappare le orecchie con la cera. Accetta cioè di passare in mezzo alla cultura del tempo ascoltando, osservando, valutando i segni dei tempi e dei luoghi con il giusto discernimento, per trovare nelle cose della vita quelle che favoriscono la fede, i *semina Verbi* (*Ad gentes*, 11; *Lumen gentium*, 17). Ma per fare questo, deve legarsi al suo albero, che è l'albero della croce. Legato così al suo legno, sarà immune da qualsiasi inganno (Clemente Alessandrino). Anche oggi la vita consacrata, legata tenacemente alla croce e senza vergognarsi del suo scandalo, può affrontare le grandi trasformazioni epocali e discernere per portare, nel cuore delle nostre culture, l'annuncio che esiste un porto di pace che dà significato a quella carovana umana che apprende la «mistica di vivere insieme, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, che può

trasformarsi in una vera esperienza di fraternità» (*Evangelii gaudium*, 87). Tre immagini per dire la vita consacrata: la vita nascosta, il grembiule e l'attenzione. La vita dei consacrati è una vita nascosta. Certo, ci sono fenomeni preoccupanti di vita consacrata secolarizzata, mettiamo in vetrina una schizofrenia di opere che la gente apprezza per il servizio di cui usufruiscono ma poi, per trovare un senso alla loro esistenza, se ne vanno altrove. In tutto questo, l'alternativa è puntare sull'essenziale, diventando quel sale della terra, quel lievito che Dio e la Chiesa si aspettano, quel seme che abita i solchi dell'umano, del sub umano, dove si apprende a fare compagnia a tanta parte di umanità.

La professione religiosa testimonia che Dio è l'unico tesoro (povertà), l'unico amore (castità) e l'unica libertà (obbedienza)

La vita dei consacrati è una vita con il grembiule. Essi non si sentono a disagio indossando il grembiule non solo perché, come dice santa Teresa, hanno sperimentato che Dio si aggira tra le pentole, ma anche per l'insita connaturalità tra i carismi e la carità. I carismi non sono una forma di vanità ecclesiale o spirituale, solo quando lo sono diventati è stato un dramma in Dio e nella Chiesa, ma rappresentano il rivestimento dell'umano. I carismi rivestono di bellezza la tenerissima carne dell'umanità ferita, sono l'ornamento più bello che lo Spirito Santo elargisce al popolo santo di Dio. Per questo, chi vuol essere segno sacramentale di un carisma, come un consacrato, non lo deve indossare come se fosse il suo abito di lusso, ma lo deve portare come un grembiule,

imparando a prendersi cura degli altri, rivestendoli di bellezza, umanità e dignità. La vita dei consacrati è una esistenza attenta. La vocazione profetica della vita consacrata è radicata nella consacrazione che avviene per mezzo dei consigli evangelici, i quali hanno valenza mistica e profetica. La dimensione mistica della professione religiosa testimonia che Dio è il loro unico tesoro (povertà), il loro unico amore (castità) e la loro unica libertà (obbedienza); la dimensione profetica, invece, evidenzia la solidarietà che la professione dei consigli evangelici comporta con coloro per i quali la povertà non è una virtù, ma una condizione di vita; con coloro per i quali il celibato non è una virtù, ma un destino sociale di emarginazione; con coloro per i quali l'obbedienza non è una virtù, ma un segno di oppressione. La vita religiosa è profezia attenta a tutto ciò che sta sul ciglio della vita, al margine, sulla frontiera. È profezia dai margini. E da lì, infatti, che la vita religiosa deve pro-

clamare il Vangelo della gioia, testimoniando che la solidarietà con i poveri non è una emergenza e nemmeno una moda, ma luogo teologico dove accade la rivelazione dell'altro volto di Dio, non quello del Mistero, ma il volto di Dio visto dal di qua della storia (*Mt 25; Evangelii gaudium*, 197). I religiosi sono uomini e donne che cercano il volto di Dio, ma sono anche coloro che lo contemplano e lo servono nella parte inferiore della storia. Questa è la vita consacrata, la sua collocazione nella Chiesa e nella società. Vita nascosta, grembiule e attenzione delineano tratti della vita consacrata; è lecito domandarsi se hanno qualcosa da dire ai giovani oggi, ce lo chiediamo mentre la Chiesa si accinge a vivere il Sinodo dei giovani. Non è sostenibile l'idea che i giovani abbiano perso il senso della vita, che non lo cerchino, che per loro basti vivere nel presente, senza radici dove fondare una fede e senza futuro dove edificare la vita. Anche se molti analisti descrivono così il pianeta giovani, per il



Padre Gaetani (Brandolini)

tempo dedicato al loro ascolto, sono convinto che essi sono capaci di sogni grandi. Anche nel giovane più complicato c'è uno spazio di tenerezza e di luce, punti sensibili al bene che l'educatore (famiglia, scuola, società e chiesa) deve individuare e coltivare, per quanto piccoli siano, per ricostruire l'umano. Papa Francesco, ai giovani radunati a Washington, diceva: «Un giovane è per natura una persona inquieta. E se non è inquieto è già anziano». La vita consacrata è inquieta da sempre, per questo non va in pensione ed è in grado di incontrare i giovani.

*carmelitano scalzo, presidente della Cism
© RIPRODUZIONE RISERVATA